

Scene di conversazione

***Veduta del Canal Grande e
Veduta del bacino di San Marco***
di Giovanni Antonio Canal detto il Canaletto

Testi

presentati da Alessandro Morandotti e Giorgio Panizza
letti da Emanuela Caruso

Charles-Louis de Secondat barone di La Brède e di Montesquieu
dalle ***Lettere persiane*** (ed. 1758)
lettera XXXI

Redi a Usbek, a Parigi

Mi trovo ora a Venezia, caro Usbek. Anche chi avesse visto tutte le città del mondo può rimanere stupito arrivando a Venezia: si proverà sempre meraviglia vedendo una città intera, torri e moschee uscire dall'acqua, e trovando una numerosa popolazione in un luogo dove ci dovrebbero essere solo pesci.

Ma questa città profana manca del tesoro più prezioso del mondo, cioè l'acqua viva ; è impossibile compierci una sola abluzione secondo la legge. Essa è abbominata dal nostro santo profeta, che dall'alto del cielo non la guarda mai senza collera.

Se non fosse per questo, caro Usbek, sarei felice di vivere in una città dove al mia mente si arricchisce ogni giorno. Mi istruisco nei segreti del commercio, negli interessi dei principi, nella forma del loro governo; non trascuro neanche le superstizioni europee; mi applico alla medicina, alla fisica. all'astronomia; studio le arti; infine dissipo la nebbia che copriva i miei occhi nel mio paese natale.

Venezia, il giorno 16 della luna di Scialval, 1712

Carlo Goldoni

Il teatro comico (1750)

Atto primo, Scena quarta

ORAZIO poi TONINO

ORAZIO Ben levato signor Tonino.

TONINO Patron reverito.

ORAZIO Che avete, che mi parete turbato?

TONINO No so, gnanca mi. Me sento un certo tremazzo a torno, che me par d'aver la freve.

ORAZIO Lasciate, ch'io senta il polso.

TONINO Tolè pur, Compare, sappième dir, se el bate a tempo ordinario, o in tripola.

ORAZIO Voi non avete febbre, ma il polso è molto agitato; qualche cosa avete, che vi disturba.

TONINO Saveu cosa, che gh'ho? Una paura, che non so in che mondo che sia.

ORAZIO Avete paura? Di che?

TONINO Caro sior Orazio, buttemo le burle da banda, e parlemo sul sodo. Le commedie de carattere le ha butà sottossora el nostro mistier. Un povero commediante, che ha fatto el so studio secondo l'arte, e che ha fatto l'uso de dir all'improvviso ben o mal quel che vien, trovandose in necessità de studiar, e de dover dir el premedità, se el gh'ha reputazion, bisogna, che el ghe pensa, bisogna, che el se sfadiga a studiar, e che el trema sempre ogni volta, che se fa una nova commedia, dubitando, o de no saverla quanto basta, o de no sostegnir el carattere come xè necessario.

ORAZIO Siamo d'accordo, che questa nuova maniera di recitare esige maggior fatica, e maggior attenzione; ma quanto maggior riputazione ai comici acquista? Ditemi di grazia, con tutte le

commedie dell'arte, avreste mai riscosso l'applauso, che avete avuto nell'*Uomo Prudente*, nell'*Avvocato*, nei *Due gemelli*, e in tante altre, nelle quali il poeta si è compiaciuto di preeleggere il Pantalone?

TONINO Xè vero; son contentissimo, ma tremo sempre. Me par sempre, che el sbalzo sia troppo grande, e me ricordo quei versi del Tasso:

Mentre ai voli troppo alti e repentini

Sogliono i precipizi esser vicini.

Atto secondo, Scena prima

LELIO ed ANSELMO

LELIO Signor Anselmo, son disperato.

ANSELMO Ma, caro signor, la ghe va a proponer per prima commedia una strazza d'un soggetto, che no l'è gnanca bon per una compagnia de burattini.

LELIO In quanto al soggetto mi rimetto, ma il mio dialogo, non lo dovevano strapazzare così.

ANSELMO Ma no sàla, che dialoghi, uscite, soliloqui, rimproveri, concetti, disperazion, tirade, le son cosse, che no le usan più?

LELIO Ma presentemente che cosa si usa?

ANSELMO Commedie de carattere.

LELIO Oh, delle commedie di carattere, ne ho quante ne voglio.

ANSELMO Perché donca no ghe n'ala proposto qualcheduna al nostro capo?

LELIO Perché non credeva, che gl'Italiani avessero il gusto delle commedie di carattere.

ANSELMO Anzi l'Italia adesso corre drio unicamente a sta sorte de commedie, e ghe dirò de più, che in poco tempo ha tanto profità el bon gusto nell'animo delle persone, che adesso anca la zente bassa decide francamente sui caratteri, e su i difetti delle commedie.

LELIO Quella è una cosa assai prodigiosa.

ANSELMO Ma ghe dirò anca el perché. La commedia l'è stada inventada per corregger i vizi, e metter in ridicolo i cattivi costumi; e quando le commedie dai antighi se faceva così, tuto el popolo decideva, perché vedendo la copia d'un carattere in scena, ognun trovava, o in se stesso, o in qualchedun'altro l'original. Quando le commedie son diventade meramente ridicole, nissun ghe abbadava più, perché, col pretesto de far rider, se ammetteva i più alti, i più sonori spropositi. Adesso che se torna a pescar le commedie nel *mare magnum* della natura, i omeni se sente a bisegar in tel cor, e investindose della passion, o del carattere, che se rappresenta, i sa discernen se la passion sia ben sostegnuda, se il carattere sia ben condotto, e osservà.

LELIO Voi parlate in una maniera, che parete più poeta, che commediante.

ANSELMO Ghe dirò, patron. Colla maschera son Brighella, senza maschera son un omo, che se non è poeta per l'invenzion, ha però quel discernimento, che basta per intender el so mestier. Un comico ignorante no pol riuscir in nessun carattere.

Carlo Goldoni,
Dedica de *Il filosofo inglese* (1753; ed. 1757)

ALL'ILLUSTRISSIMO
SIGNOR
GIUSEPPE SMITH
CONSOLE PER LA NAZIONE BRITANNICA IN VENEZIA

L'argomento più ardito che io abbia scelto da trattare in una commedia, egli è certamente, Signore, il Filosofo Inglese. Un Filosofo è assai rispettabile; molto più, tratto dal seno di una Nazione che pensa e che ragiona forse più delle altre. [...] Non vi è paese del quale io ricerchi con maggiore avidità i Viaggiatori, oltre quello dell'Inghilterra; leggo le opere inglesi tradotte con un piacere infinito, e vi trovo una tale robustezza di pensieri e di sentimenti, che sempre più mi sorprende, e mi fa piangere gli anni miei perduti senza aver appreso il linguaggio degli uomini dotti, e senza aver veduto il paese delle Arti, delle Scienze e della buona Filosofia. Con tutte queste mie giustissime prevenzioni, ho avuto dunque l'ardire di scegliere per soggetto di una Commedia il Filosofo Inglese, e non mi pento e non mi vergogno d'averlo fatto. Io non sono dell'opinione di certi tali scrittori dell'arte comica, de' quali, nel corso di tre o quattro anni, non picciol numero ne abbiam veduto sortire: io non credo, voleva dire, come alcuni di essi credono, che il Protagonista

di una Commedia debba sempre essere o vizioso, o difettoso, o fanatico, per trarne da lui principalmente il ridicolo, il disinganno, o la correzione, che sono i fini principali della Commedia. Mi sono assai volte provato a fondar la Commedia sul carattere nobile e virtuoso, e sulla passione, e ne ho veduto i migliori effetti, anzi queste sono sempre state le Commedie mie più felici. Alla virtù ho sempre posto in confronto il vizio, colla sua pena o col suo disinganno, e in questa guisa non ho abbandonato lo scopo finale della Commedia, e ho consolato gli animi de' spettatori, innamorati del carattere principale. Il mio Filosofo Inglese è un uomo saggio, discreto, civile, non posto in scena per deridere il sacro nome della Filosofia, ma per esaltarla, per innamorare di essa gli animi degli uditori, e per onorare precisamente una nazione ch'io stimo.

[...]

Riguardo a Voi, Signore, [...] converrà meco ciascheduno [...] che voi sortiste la mente più felice di questo mondo. Chi entra nella vostra Casa, ritrova l'unione più perfetta di tutte le Scienze e di tutte le Arti, e Voi sedete in mezzo di esse non come un amante che le vagheggia soltanto, ma come un conoscitore impegnato per illustrarle [...]. La Pittura, l'Architettura, il disegno regnano a gara fra le vostre pareti. Il vostro buon gusto, la vostra cognizione perfetta vi hanno ispirato a scegliere le cose migliori, e il coraggio dell'animo vostro generoso vi ha mosso la mano per acquistarle. [...] so bene che cento e cento volte, in Venezia e altrove, ho sentito esaltare le vostre raccolte per singolari e sublimi, e non vi è persona intendente che non desideri di vederle, e non parta maravigliata.

[...]

Gasparo Gozzi

da «**La gazzetta veneta**»

mercoledì addì 24 dicembre 1760. n. XCIII

Un buon religioso, udito l'universale concetto della commedia intitolata «La casa nuova», s'invogliò anch'egli di vederla l'ultima sera che fu rappresentata. Ma essendo uomo di coscienza sottile, e nimico delle cose mondane, comechè comprendesse che l'essere presente ad una rappresentazione d'onesti costumi non fosse cosa degna di biasimo, pure temendo, che i popolani suoi si scandalezassero del vedernelo a uscire di casa mascherato fuori dell'usanza sua, prese ispediente di mettere certi vestiti da maschera prestatigli da un amico in un involto, e fatta venire alla riva di sua casa una gondola verso l'un'ora di notte, entrò in essa vestito, come egli era, per travestirsi poi in essa barchetta, senza saputa d'alcun altro, fuorchè del gondoliere, che ne lo conduceva. Mentre che la barchetta faceva suo viaggio per andare al luogo assegnato, tramutò egli i vestimenti, e giunto ad una riva al teatro vicina, quivi sbarcò mascherato, raccomandando al gondoliere le vesti sue, che avea nella barchetta lasciate; e ordinato che quivi ne lo attendesse fino alla sua venuta, andò a vedere la commedia.

Il gondoliere, a cui pareva strano di dover indugiare quivi soletto forse tre ore, e venendogli a noia la solitudine mentre che gli altri si davano buon tempo, non sapendo che farsi, spogliatosi de' panni suoi, quelli del religioso indosso si pose, e uscito fuori della barchetta sua se n' andò in tal guisa contraffatto a passeggiare. Non lunge di là dov'egli si trovava, è una via detta del Carbone, dove abitano in certe casipole terrene le più sozze e vituperose uccellatrici degli uomini; nella quale strada entrato il gondoliere, piuttosto concio del vino che altro, essendo uomo nel fondo suo di buona coscienza, il vino cominciò ad uscirgli in Morale, e diceva ad alta voce: «O fracide, o corpi datisi al mondo, quando vi pentirete voi di questa vita universale? Ben è questa calle detta del carbone, poichè voi siete veramente carboni accesi, i quali ardete, o tingete. Con tutto ciò io vengo a voi qual fratello a sorelle, e dicovi ...». E qui un lago di riprensioni a modo suo, quali gli venivano, senza pensare a' fiori di rettorica, se non che di tempo in tempo per rinforzare il ragionamento, e dargli nervo, lo rincalzava, massime in sul chiudere de' periodi, con qualche vocabolo imparato in sui traghetti, e di quelli che un fratello, qual egli dicea d'essere, non avrebbe detti alle sorelle. Le donne, che a questo parlare s'avvidero ch'egli non avea altro indosso di buono che i panni, s'adattarono vigorosamente all'eloquenza di lui; sicchè il sermone cominciò a diventare dialogo con tanta furia, che di qua e di là si scagliavano le più veementi figure del mondo. Mentre ch'egli sermoneggiava, ed esse ribattevano, eccoti che passa di là con la sua compagnia un capo di birri, il quale udito il romore va presso al gondoliere, e credendolo da prima quello ch'egli pareva nel vestito: «Oh ! vergogna - gli dice - che voi qui siate a tale ora di notte ad azzuffarvi con le cantoniere del paese. Andatevi, andatevi al nome del Cielo». «Ahi! misero a me! - ripiglia il gondoliere - che tu vieni ora ad interrompere la più bella emendazione di costumi ch'io facessi giammai. Non vedi tu,

come queste buldriane piangono, e come le sono presso che pentite? Va tu, e lasciami compiere l'ufficio mio».

Mentre ch'egli così ragionava, s'avvide il birro ch'egli avea in capo un berrettino giallo da gondoliere, onde, rivoltosi ai compagni suoi, disse loro: «Quel giallore ch'egli ha in capo mi dà indizio ch'egli non sia quello che sembra, cercategli intorno». Detto fatto, gli s'avventano incontro e nelle tasche de' calzoni gli trovano non so quali coltella; gli pongono gli artigli addosso, e lo conducono, dove il giorno seguente avrebbe veduto il sole a scacchi.

Intanto termina la commedia, e la maschera va alla gondola per ripigliare i panni suoi e andarsene a casa. Chiama, perchè il gondoliere esca. Egli era da lontano. Crede che dorma, chiama di nuovo, alza la voce. N'è quel medesimo. Che diavol sarà? entra nella barchetta, la trova vota; cerca de' suoi panni, sono smarriti. Non sa che giudicare. Siede, e sta ad attendere. Aspetta il corvo, che non torna. Finalmente gli convenne, quando quasi tutti erano a dormire, andare alla casa d'un amico suo, il quale si levò da letto, ne lo ricolse, e la mattina per tempo mandò per altri panni neri; e se n'andò a casa mezzo trasognato di quello, che gli era avvenuto.

Giambattista Biffi

***Viaggio a Venezia. Lettere itinerarie al sig. Vacchelli* (1773)**

Martedì 7 settembre

[...]

Sto aspettando le due ore per andare alla conversazione la procuratessa Rezzonico: ho una paura ispirata che ci sovrasti una cena. Se il formale di Venezia in conto di società corrisponde alla sapienza del governo e alla magnificenza del materiale, Venezia è l'Eden. In questo giardino però si fa sentire la micrania e la tristezza. Ma, Dio! che colpa ha la gamba che duole, se vi esiste sempre dentro la cancrena. Oggi mi sento malenconico. Questi giorni ho pur respirato.

Ieri ho fatta un'omissione. Fui nel mezzo di alla piazza di cambio, dove si radunano i mercanti. Si figuri un triplice maestoso portico marmoreo, d'ordine toscano, in mezzo al mare: il ponte di Rialto che attraversa Canal Grande e comunica colla città. Un'estesissima infilata di palazzoni da una banda. Navi innumerabili d'ogni bandiera là sott'occhio. Una folla di turchi, d'arabi, di greci, di persiani, d'inglesi, di francesi, di tedeschi, quasi d'ogni nazione. Mercanti che scrivono e contrattano con un'aria d'interessamento e d'affari rilevanti in volto. E turbanti, e perucche, e capelli, e teste rase, e barbe, e zimarre, e tabarri, e peliccie, tutto misto e intrecciato, dirò così.

Sorge dietro al gran portico un Palazzo detto i *Scrigni*, ov'è il tesoro publico ed ove si deposita l'oro de' privati. Là siede sempre un venerabile maestrato sulla mercatura e cento scrittori publici con un giro di penna trasmettono immense somme da un polo all'altro. Veder riunite le nazioni con un vincolo sì necessario e sì dolce di cambiare il superfluo col necessario reciprocamente è vedere una delle prime ruote di quest'orologio.

Domenica 12, a mezz'ora di notte.

[...]

Passammo al palazzo Ducale, ove abbiamo avuto l'onore d'essere ammessi nel Gran Consiglio e nel Senato, in occasione d'una ballottazione e d'un scrutinio. [...]

Ci fu assegnato un tal dato banco tra i nobili e di là, per più ore, vidi le formalità, i metodi e il spettacolo del consesso. Era picciolissimo questa mattina il Consiglio, mentre non arivava a 400 patrizi, ma le giuro che ne imponeva. Sembravami d'essere trasportato dieciotto secoli a dietro e trovarmi nel tempio di Tellus, o nella piazza là coi Temistocli, con gli Alcibiadi, coi Scipioni e coi Fabi.

Da qui dunque, si diceva, si regolò Italia, da qui si scompose la Lega di Cambrai, da qui si ordinò come impadronirsi del Levante, da qui emanarono tanti consigli di giustizia, d'integrità, di previsioni, di sapienza in ogni conto.

La maestà e la grandezza del luogo, l'aspetto dei padri, il gran numero, la differenza delle toghe e dei colori marcanti le dignità; i venerabili volti di que' patrizi che sostennero la ambasciate, i comandi di mari e di terra, alcuni quasi cadenti, si strascinano al Consiglio per servire la Patria, anche nelli ultimi momenti. Tutto ciò imprime una riverenza da non sapersi esprimere.